

Intervista a Tunisi con Ahmed Mestiri, leader dell'opposizione In ultima

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si apre a Washington il negoziato israelo-egiziano In ultima

Berlinguer a Roma parla del suo viaggio

L'iniziativa internazionale del PCI

Un positivo giudizio sugli incontri con Marchais, Breznev e Tito - Il ruolo del movimento operaio occidentale e dell'eurocomunismo

ROMA - Il compagno Enrico Berlinguer è rientrato ieri mattina a Roma, al termine del viaggio compiuto con i compagni Antonio Rubbi e Antonio Tatò a Parigi, Mosca e Belgrado, su invito del PCF, del PCUS e della LCJ. Al suo arrivo a Fiumicino, il segretario generale del PCI - che è stato accolto dai compagni Gian Carlo Pajetta, Anselmo Gauthier e Sergio Segre e dall'ambasciatore di Jugoslavia a Roma, Borisav Jovic - ha risposto alle domande dei giornalisti.

Il comunicato congiunto sui colloqui con i comunisti jugoslavi

ROMA - Questo è il testo, diffuso ieri, del comunicato congiunto tra PCI e Lega dei comunisti jugoslavi sulla visita di Berlinguer: « Il 10-11 ottobre 1978, su invito del CC della Lega dei comunisti jugoslavi, il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer ha compiuto una visita in Jugoslavia. In questa occasione il presidente della Repubblica e presidente della Lega dei comunisti jugoslavi Josip Broz Tito ha ricevuto Enrico Berlinguer ed ha avuto con lui un ampio scambio di opinioni su diversi aspetti della situazione internazionale.

« Ai colloqui hanno partecipato, per parte jugoslava, Aleksandar Grlić, della presidenza del CC della Lega ed il capo gabinetto della presidenza della Repubblica, Brislav Badurina; per parte italiana i compagni Antonio Rubbi e Antonio Tatò del CC del PCI. « Si è avuto successivamente un incontro con il compagno Grlić sui questioni riguardanti l'attività dei due partiti. « Nei colloqui, che si sono svolti nell'atmosfera amichevole, franca, da compagni e nello spirito di mutua comprensione che caratterizza i rapporti tra la Lega ed il PCI, si è registrata una larga coincidenza di vedute.

L'assassinio di Napoli è un altro tragico richiamo: più rigore, più fermezza, più solidarietà democratica

Nuovo crimine dei terroristi

Hanno teso un agguato nel garage al docente Alfredo Paoletta, lo hanno tramortito, quindi lo hanno crivellato di revolverate - L'assassinio rivendicato da «Prima linea» - La vittima era direttore del centro di osservazione di Poggioreale - Aveva collaborato con il giudice ucciso martedì a Roma alla preparazione della riforma carceraria - Caso Aldo Moro: il giudice non vuole divulgare il dossier e smentisce le «rivelazioni» dell'Espresso

I TERRORISTI HANNO UCCISO ANCORA. A ventiquattro ore dall'assassinio a Roma del giudice Girolamo Tartaglione, ieri mattina a Napoli è caduto in un feroce agguato un collaboratore dello stesso magistrato: Alfredo Paoletta, 50 anni, sposato, due figli, docente di antropologia criminale, medico legale e direttore del centro di osservazione criminologica del carcere di Poggioreale. Il nuovo delitto, col quale si tenta di spostare al sud la strategia del terrore, è stato rivendicato da «Prima linea» con una telefonata al «Mattino». I terroristi erano in quattro, tre uomini e una donna. Hanno aggredito il professor Paoletta nel garage sotto casa, al Vomero, alle 8,45: il docente è stato afferrato per il bavero, sbattuto violentemente contro un pilastro e poi crivellato di colpi mentre cadeva a terra tramortito.



NAPOLI - Il pianto della figlia di Alfredo Paoletta, il docente universitario assassinato dai terroristi

Alla stretta

Dopo Roma, Napoli. Dopo un magistrato, un docente universitario. La spietata guerra continua. Non basta più rinnovare lo sdegno e la preoccupazione. Al primo posto deve collocarsi la lucida comprensione di ciò che sta accadendo affinché lucida sia anche la determinazione politica a combattere fino in fondo questa lotta, la cui posta diventa sempre più alta. Diciamolo: è la sopravvivenza stessa della repubblica.

Sui «dossier» Moro pubblicati dalla stampa

Tre sole ipotesi

O una fuga di notizie negli ambienti inquirenti, o una manovra politica, o informazioni «guidate» dalle stesse Br - Solo la pubblicazione ufficiale dei documenti può fare chiarezza

ROMA - Come in un gioco di scatole cinesi, il caso Moro continua a produrre, a ogni svolta, un nuovo giallo. Così è stato anche dopo la fortunata e positiva operazione che ha condotto alla scoperta del «covo» BR di via Monte Nevoso.

Il governo ha chiesto un rinvio di qualche giorno

Il dibattito sull'affare Moro fissato per il 24 alla Camera

Un articolo di Chiaromonte su Rinascita - La Direzione socialista ha discusso una relazione di Bettino Craxi

ROMA - Ai nervosismi e alle tensioni che stanno attraversando l'orizzonte politico e sociale, si intrecciano adesso - con acutezza sempre maggiore - gli effetti della torbida «ricaduta» dei documenti sull'affare Moro e la sanguinosa ripresa del terrorismo.

Hanno viaggiato anche i treni annunciati come soppressi

Fallito lo sciopero degli «autonomi» nelle ferrovie

Ha circolato l'83% dei convogli - Anche da Messina, roccaforte della Fisafs, sono partiti tutti i traghetti - Normalità a Civitavecchia - A Roma su 5.000 impiegati soltanto 16 si sono astenuti dal lavoro

ROMA - L'83 per cento dei treni ha viaggiato: in questa cifra è l'incasso delle agenzie proclamate dagli «autonomi» della Fisafs. Le Ferrovie dello Stato hanno perfino rimesso in circolazione convogli per i quali era prevista la soppressione. Un raffronto: in occasione degli altri scioperi - quelli di agosto e settembre - aveva viaggiato appena il 63 per cento dei treni. Ancora qualche dato: agli ultimi scioperi autonomi aveva partecipato il 14,5 per cento dei ferrovieri, a queste 24 ore di astensione dal lavoro ha aderito appena il 9 per cento. In particolare, le adesioni del personale di macchina sono scese dal 35 per cento al 20.

diamogli un'altra presidenza

OGGI facciamo una cosa che non ci è consueta: riprendiamo cioè un pezzo non dei giornali di ieri, come usiamo di solito, ma dell'altro ieri, perché non vogliamo privare i nostri lettori, ai quali fosse sfuggita, di una «perla» che giudichiamo preziosa. E valga il vero, come dice quel bugiardo del sen. Fanfani. Il nostro collega della «Stampa» Natale Gaglio ha incontrato, intervistando, il presidente dell'industria italiana, e martedì è uscito sul quotidiano torinese il resoconto di un colloquio che Gaglio ha avuto con Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI, e con Alberto Boyer, direttore generale. Si è trattato, in un certo senso, anche di un incontro di cordoglio perché Petrilli, dopo diciotto anni di ininterrotta presidenza, a giorni lascerà il suo posto.

g. f. m.

Fortebraccio

A colloquio con il capo «naturale» dell'opposizione

Dal nostro inviato

TUNISI - Colloquio con l'uomo a cui tutti guardano come al capo «naturale» dell'opposizione: Ahmed Mestiri, avvocato, ex-membro dell'ufficio politico del Partito socialista desturiano, ex-ministro degli interni, delle finanze, della difesa, della giustizia...

Ahmed Mestiri parla dell'altra Tunisia

l'ufficio politico, ma addirittura dal partito. Parliamo del processo contro i sindacalisti. «Noi siamo stati contro il processo. E non si doveva fare. Habib Achour e i suoi compagni non sono responsabili dei disordini. Non hanno tentato di mutare il carattere del regime, né di rovesciare il governo. Io stesso ho visto, la sera del 24 gennaio, quando avvennero i primi incidenti, un sindacalista inseguire i ragazzi che rompono vetrine e affrontarli, afferrarli, rimproverarli. Inoltre, è significativo che a

Sfax, città operaia, dove il sindacato è molto forte, lo sciopero vi sia stato, senza nessun incidente. Le cause della strage del 26 gennaio sono state almeno tre: la prima, la più profonda, è la frustrazione della nuova generazione disoccupata o sottoccupata, senza avvenire; la seconda, la fine di una alleanza fra sindacato e partito che durava dal 1971; la terza, la provocazione. Di chi? Io non ho prove. Ho chiesto l'apertura di una inchiesta imparziale. Ma il governo non mi ha dato ascolto. Il processo si è svolto in mezzo

a troppe irregolarità. Se si tiene conto delle richieste e della violenta campagna di stampa contro gli imputati, il verdetto può anche apparire mite: un massimo di 10 anni, e alcune assoluzioni, invece di 30 condanne a morte. Esso però non è degno della Tunisia. Né della sua immagine moderata che ci è così cara».

«E' tempo di dar voce ai partiti»

La risposta è netta. «In Tunisia si può edificare una democrazia autentica. Le masse si sono evolute, il loro livello politico non è molto diverso da quello di altri paesi mediterranei: l'Italia meridionale, la Grecia, la Spagna, il Portogallo. Non vogliamo certo una caricatura di democrazia, con divisioni laceranti e paralizzanti. Per questo, il 23 ottobre 1974, abbiamo proposto un "patto nazionale" a tutte le altre forze politiche, un accordo di principio che fissi le regole essenziali di un rapporto pacifico, che respinga la violenza, che permetta a tutti di esprimersi e di partecipare. Ma lo ripeto: la Tunisia è matura per dare voce ai partiti, che del resto già esistono, in embrione o nella semiclandestinità. Il nostro, quello di Ben Salah, quello comunista ed altri. Il fatto stesso che ci sia stato permesso di pubblicare due giornali di opposizione, uno in arabo e uno in francese, è un fatto positivo. Ma la libertà di stampa va estesa a tutte le forze politiche. Il primo ministro ha detto che

la decisione sul pluripartito spetta al prossimo congresso del Partito socialista desturiano, che dovrebbe aver luogo nel 1979. Ma è logico che un partito abbia il diritto di stabilire da arbitro assoluto se altri partiti, e quali, abbiano il diritto di esistere? No, non lo è. Del resto la Costituzione e la stessa legge elettorale vigente prevedono l'esistenza di più partiti. Si tratta semplicemente di passare dalle parole ai fatti».

Vi si accusa di essere sostenitori del capitalismo. «E' una accusa infondata, tendenziosa. Siamo per la democrazia, il socialismo, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese e alla ripartizione dei profitti. Una domanda sulla Libia: le cooperative in sé sono una cosa buona. Si tratta nella pratica di vedere come si costruiscono. Il nostro giudizio su Ben Salah, comunque, non è negativo. Si tratta di una persona capace, di un uomo onesto, che ha molto sofferto e pagato per i suoi errori. Processarlo davanti a un tribunale fu ingiusto. Le sue colpe erano politiche. Vogliamo che torni dall'esilio per partecipare alla costruzione di una nuova Tunisia».

una maggiore giustizia. Del resto, il fallimento dell'esperienza di Ben Salah dipese appunto dalla struttura burocratica, autoritaria, antidemocratica, dell'organizzazione politica incaricata di realizzarla: cioè del PSD. Le cooperative in sé sono una cosa buona. Si tratta nella pratica di vedere come si costruiscono. Il nostro giudizio su Ben Salah, comunque, non è negativo. Si tratta di una persona capace, di un uomo onesto, che ha molto sofferto e pagato per i suoi errori. Processarlo davanti a un tribunale fu ingiusto. Le sue colpe erano politiche. Vogliamo che torni dall'esilio per partecipare alla costruzione di una nuova Tunisia».

Arminio Savioli

Berlinguer parla del suo viaggio

(Dalla prima pagina)

PCUS, ma anche in quelli con i compagni jugoslavi e con i compagni francesi, un concetto a cui noi teniamo molto e che non si riferisce soltanto all'Italia ma all'intera Europa occidentale: cioè la necessità di un ruolo sempre maggiore del movimento operaio occidentale in tutte le sue componenti, comunista, socialista, socialdemocratica, cristiana nella lotta per la distensione, per la cooperazione internazionale, per il progresso e la democrazia».

un discorso pubblico, questa volta no. Non c'era occasione di fare un discorso pubblico, ma ho ripetuto nei colloqui con Breznev e con gli altri dirigenti sovietici gli stessi concetti che ho ripetuto a Mosca nel discorso dell'anno scorso».

«Avete parlato anche dell'atteggiamento dei socialisti italiani, dopo le critiche di questi giorni delle «Izvestia» a Craxi? «Abbiamo illustrato a tutti i nostri interlocutori il modo come noi giudichiamo la complessiva situazione politica italiana. Naturalmente, nella situazione italiana c'è la Democrazia cristiana, c'è il Partito comunista e c'è anche il Partito socialista».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

Il comunicato PCI-Lega dei comunisti jugoslavi

(Dalla prima pagina)

giovedì conclusi ai positivi risultati della Conferenza di Helsinki. «La Lega ed il PCI sono convinti che per superare le tensioni ed i focali di crisi oggi esistenti in varie parti del mondo, per interrompere la corsa agli armamenti, per favorire l'indipendenza e lo sviluppo autonomo dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, per far affermare in tutto il mondo la causa della pace, della libertà e del progresso sociale, sia necessario adoperarsi per misure concrete nella limitazione e riduzione bilaterale degli armamenti strategici e convenzionali. L'attuazione delle indicazioni della Conferenza straordinaria dell'ONU sul disarmo, la soluzione dei conflitti aperti attraverso un equo negoziato politico».

«La Lega ed il PCI sono convinti che per superare le tensioni ed i focali di crisi oggi esistenti in varie parti del mondo, per interrompere la corsa agli armamenti, per favorire l'indipendenza e lo sviluppo autonomo dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, per far affermare in tutto il mondo la causa della pace, della libertà e del progresso sociale, sia necessario adoperarsi per misure concrete nella limitazione e riduzione bilaterale degli armamenti strategici e convenzionali. L'attuazione delle indicazioni della Conferenza straordinaria dell'ONU sul disarmo, la soluzione dei conflitti aperti attraverso un equo negoziato politico».

«La Lega ed il PCI sono convinti che per superare le tensioni ed i focali di crisi oggi esistenti in varie parti del mondo, per interrompere la corsa agli armamenti, per favorire l'indipendenza e lo sviluppo autonomo dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, per far affermare in tutto il mondo la causa della pace, della libertà e del progresso sociale, sia necessario adoperarsi per misure concrete nella limitazione e riduzione bilaterale degli armamenti strategici e convenzionali. L'attuazione delle indicazioni della Conferenza straordinaria dell'ONU sul disarmo, la soluzione dei conflitti aperti attraverso un equo negoziato politico».

«La Lega ed il PCI sono convinti che per superare le tensioni ed i focali di crisi oggi esistenti in varie parti del mondo, per interrompere la corsa agli armamenti, per favorire l'indipendenza e lo sviluppo autonomo dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina, per far affermare in tutto il mondo la causa della pace, della libertà e del progresso sociale, sia necessario adoperarsi per misure concrete nella limitazione e riduzione bilaterale degli armamenti strategici e convenzionali. L'attuazione delle indicazioni della Conferenza straordinaria dell'ONU sul disarmo, la soluzione dei conflitti aperti attraverso un equo negoziato politico».

Oggi a Washington sotto la presidenza dello stesso Carter

Si apre il negoziato israelo-egiziano

Gli accordi di Camp David entrano nella fase «operativa», si avvia il meccanismo della pace separata - E' un successo per gli USA, ma restano interrogativi, a cominciare da quello palestinese

WASHINGTON - A meno di un mese dall'accordo di Camp David comincia oggi a Washington il negoziato tra Egitto e Israele. Nel giro di due o tre settimane - secondo le previsioni dei protagonisti - esso dovrebbe portare alla conclusione di un trattato di pace tra i due paesi e allo scambio di relazioni diplomatiche tra il Cairo e Tel Aviv. La cerimonia di apertura del negoziato sarà presieduta dal presidente degli Stati Uniti che tiene ancora una volta a marcare, così, il suo ruolo di mediatore-garante. Nessuno prevede intoppi gravi. Si potrà avere, forse, un negoziato meno breve del previsto. Il ministro della difesa israeliano ha accennato a questa eventualità quando ha detto, parlando da Tel Aviv, che i due paesi sono abituati a farsi la guerra e non a negoziare la pace. Il che vuol dire, egli ha aggiunto, che se la guerra sono state brevi il cammino della pace può essere lungo.

l'estinesi interlocutori tra i palestinesi residenti in quei territori. Come e con chi avviare, allora, il processo di autogoverno previsto dagli accordi di Camp David per la durata di cinque anni? I primi a rendersi conto della difficoltà sono gli americani. E questa è la ragione per la quale il presidente Carter continua a dire che Israele dovrebbe astenersi dall'estendere gli insediamenti. Anche Sadat comprende molto bene che il mancato avvio del processo di autogoverno nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza gli toglierebbe qualsiasi possibilità di sottrarsi all'accusa di aver guardato solo agli interessi dell'Egitto ignorando del tutto i giordani e i palestinesi. Ed è per questo che alla vigilia dell'inizio del negoziato di Washington egli ha fatto notare che nel momento stesso in cui verrà firmato il trattato di pace tra Egitto e Israele cesserà il regime militare in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. In realtà il presidente egiziano sa benissimo che le cose non stanno così e che a Camp David nessuno ha stabilito un legame effettivo tra il legittimo diritto di autodeterminazione dei giordani e la situazione nei territori giordani occupati da Israele. E in quanto a Carter, il presidente degli Stati Uniti

non ha mai detto che un blocco della situazione in Cisgiordania e a Gaza produrrebbe analogo blocco nella trattativa tra egiziani e israeliani. La realtà è dunque che il negoziato di Washington conferma quel che era già risultato chiaro al momento della firma degli accordi di Camp David: e cioè che il loro sbocco era ed è soltanto la pace tra Egitto e Israele. Partendo da questa realtà non pochi commentatori americani sono oggi tuttavia propensi ad attribuire al negoziato di Washington il valore di una vera e propria svolta storica nella situazione del Medio Oriente. L'argomento è noto: se Egitto e Israele non si fanno la guerra, nessuno si farà la guerra nel Medio Oriente. O, meglio, nessuno sarà in grado di scatenare una guerra che si ripercuota pericolosamente nel rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ecco il primo aspetto chiave della soddisfazione manifestata da parte americana. Ma ve ne è un secondo, non meno importante, ed è nel fatto che se di svolta storica si può parlare si tratta di una svolta a favore degli Stati Uniti. Sono gli Stati Uniti, in effetti, i garanti della riconciliazione tra Egitto e Israele. Ed è agli Stati Uniti che si pensa andranno tutti i vantaggi della

mutata situazione. E' un calcolo che, almeno in tempi brevi, non appare affatto arbitrario. Nei tempi lunghi è un altro discorso. Grosse incognite si profilano. La prima è la situazione economica dell'Egitto. I gruppi dirigenti del Cairo si fanno probabilmente grandi illusioni sugli investimenti che adesso corrono verso il loro paese. Ma l'incognita più grossa rimane, ovviamente, quella della sorte dei palestinesi. In America si afferma che nell'assenza di definizione del futuro della Cisgiordania e della striscia di Gaza vi è un varco attraverso il quale potrebbe passare in prospettiva la creazione di uno Stato palestinese. Ciò non è privo di una certa base di verità. Ma se gli stessi palestinesi residenti in quei territori rifiutano di considerare validi gli accordi di Camp David, come si può pensare che validi possano essere considerati dalla diaspora palestinese nel mondo arabo? Si tratta di un interrogativo che contiene una dose notevole di materia dirompente. Probabilmente essa non esploderà sotto il tavolo del negoziato che comincia oggi a Washington. Ma pensare che la carica possa essere disinnescata dal trattato di pace tra Egitto e Israele può rivelarsi pericolosamente illusorio.

Alberto Jacoviello

Lo sostituirà come sindaco di Pechino Lin Hu-chia

Certa la destituzione di Wu-teh

PECHINO - Appare ormai certa - anche se, ancora, non se ne ha avuta conferma ufficiale - la destituzione di Wu-teh dall'incarico di presidente del Comitato rivoluzionario (una carica corrispondente a quella di sindaco) e di primo segretario del Pcc di Pechino. Sono apparsi infatti in città numerosi manifesti che inneggiano a questa decisione

del Comitato centrale e del presidente Hua Kuo-feng e salutano «calorosamente» Lin Hu-chia, attualmente presidente del Comitato rivoluzionario di Tien-tsin, indicato come il successore designato di Wu-teh in entrambi le funzioni. Per ora, comunque, Wu-teh conserva i suoi incarichi statali (vicepresidente dell'Assemblea nazionale) e di Par-

tito (membro dell'Ufficio politico del Pcc) e livello centrale. Ieri, intanto, si è aperto il IX Congresso nazionale sindacale cinese, che non si riuniva da 21 anni: era presente il presidente Hua Kuo-feng.



NEUVA FOTO: Wu-teh (a sinistra) ed il suo successore Lin Hu-chia (a destra).

A Milano

Incontro con Nguyen Khac Vien

MILANO - I problemi che si pongono oggi al Vietnam, dal 1975 libero e unificato, alle prese con drammatica eredità di un secolo di colonizzazione francese, di un decennio di dominazione americana e di una guerra devastante con le difficoltà politiche e materiali della ricostruzione e della riorganizzazione socialista, sono stati al centro di un incontro, promosso dalla Lega per i diritti dei popoli, che si svolse alla casa della cultura con Nguyen Khac Vien, il più noto intellettuale vietnamita, direttore della prestigiosa collana «Etudes vietnamiennes» per la prima volta in Italia.

Rispondendo alle numerose domande del pubblico, Nguyen Khac ha illustrato la attuale situazione del Vietnam, soffermandosi sulle realizzazioni nei campi dell'unificazione politica e amministrativa del paese, della riorganizzazione delle strutture economiche indicando allo stesso tempo le difficoltà, gli obiettivi e i bisogni soprattutto nel campo delle conoscenze tecnico-scientifiche, oggi necessità prioritaria per fronteggiare gli enormi danni subiti e per avviare lo sviluppo del paese: basti pensare - ha detto Vien - ai milioni di ettari di terra distrutti dal gas, dai defolianti, dalla micidiale diossina.

Nguyen Khac Vien ha poi affrontato anche i rapporti con la Cina. «Dal 1969, data del IX congresso del PCC - ha detto Nguyen Khac Vien - vi è stata una svolta decisiva nella politica del gruppo dirigente cinese, che ha coinciso con l'avvento al potere negli USA di Kissinger e Nixon e con il conseguente mutamento nella politica americana nei confronti della Cina». «Ci è venuto a dire - ha affermato Nguyen Khac Vien - che dal 1970 i dirigenti cinesi, fra cui lo stesso Mao, esercitarono pressioni sui dirigenti vietnamiti affinché rinunciassero alla liberazione del sud. Tale richiesta ha detto - rappresentava la contropartita per ottenere aiuti di tipo tecnico ed economico dagli USA».

(Dalla prima pagina)

cuni interrogativi molto stringenti. Che cosa vuol dire che i documenti pubblicati «non coincidono» con quelli in mano ai magistrati? Vuol dire che si tratta delle stesse cose, dette però (o scritte) in modo diverso? Cioè che si tratta solo della differenza che si registra fra una trasmissione orale e un testo scritto e che la sostanza è uguale? Oppure significa che ci sono elementi del tutto nuovi e diversi rispetto ai testi in mano agli inquirenti? E il fatto che le rivelazioni di Phanora non sono state né smentite né contestate significa che la Procura le considera attendibili?

Sta di fatto che quando il giudice Gallucci ha chiesto all'Espresso di consegnargli i testi originali che aveva pubblicato, gli è stato risposto che quei testi erano in effetti solo la traduzione c.d. informatica ricevute oralmente. Ma, am-

messaggio che le cose stiano così, questo non risponde ancora alla domanda: l'informazione riguardava lo stesso «copione»? Oppure si tratta di ben altro, e cioè di una cosa diversa dai documenti trovati nel «covo» di via Monte Nevoso? La risposta è importante. Perché a questo punto ci sono problemi seri, e soltanto tre:

- 1) che nei diversi passaggi di mano qualcuno ha «sbirciato» le carte segrete e ne ha riferito ai giornali. Sarebbe un episodio, come si dice, «all'italiana», un grave episodio di leggerezza o di corruzione;
2) che qualcuno di coloro che ha preso visione dei documenti abbia deciso di usarli, non per leggerezza ma per una precisa manovra politica, e che li abbia riferiti con pubblicità, o con volute confusioni e discrepanze, rispetto ai testi originali;
3) che i documenti proven-

gano dall'esterno: cioè dalle BR o da persone ad esse collegate. Potrebbero essere costoro ad aver messo in circolazione una loro versione dei testi approssimativamente uguale a quella in mano alla magistratura. Immaginiamo per un momento che sia questa ultima ipotesi valida. Il gruppo dirigente delle BR, una volta scoperto dai carabinieri, in via Monte Nevoso, il testo dei documenti di cui esso pensava di fare un determinato uso politico destabilizzante, secondo altri tempi e modi, può essere stato indotto a «bruciare» la documentazione, raccontandola in modo affrettato. Ma allora la scoperta di questo canale significherebbe prendere in mano il bandolo della matassa, significherebbe una buona possibilità di risalire fino al vero «comando» delle BR.

E' impossibile privilegiare una delle tre ipotesi, anche se le nette dichiarazioni fatte

Le ipotesi sul dossier Moro

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

«Cosa avete detto in particolare? «Quello che abbiamo espresso più volte in posizioni pubbliche del nostro partito e sui nostri giornali: cioè la nostra posizione favorevole alla piena esplicazione della libertà di espressione nei paesi socialisti».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

Il dibattito fissato il 24 alla Camera

ta non vi sono state accentuazioni polemiche particolari nei confronti di nessuno. E' stata la segreteria a dare questo colpo di arresto, evidentemente alla luce degli ultimi sviluppi. Ed è stata sempre la segreteria a chiedere e ad ottenere una delega per prendere parte alle eventuali polemiche future sulla vicenda Moro e sui suoi strascichi. Di questa branca di attività tornerà ad occuparsi un «gruppo di lavoro» del quale fanno parte Lagorio, Di Vagno, la Magnani Noya, Vasalli e Federico Mancini. Lo stato d'animo con il

quale i socialisti affrontano i problemi che insorgono in relazione all'affare Moro, ha detto Craxi, «non è quello della recriminazione e men che meno della speculazione sulla grande tragedia». Il PSI non esclude in linea di principio un'inchiesta parlamentare, ma la giudica inopportuna, «nel momento in cui le indagini sembrano assumere un ritmo e una intensità confortante». Lagorio ha osservato che il PSI, in primavera, si è mosso sulla scorta dell'«immagine» di Moro che davano le lettere da lui inviate attraverso i canali delle BR, e che ora, con la pubblicazione di altri materiali, ci si trova invece di fronte a una immagine diversa, a una «controimmagine». «Prima o poi - ha detto, riferendosi agli aspetti internazionali della vicenda - occorrerà arrivare a scrivere una specie di libro bianco».

sponsabilità della direzione politica; 2) il fatto che, di fronte al riconoscimento socialista della «importanza e validità della politica di unità nazionale», vi siano state «esercitazioni di tipo alternativo», dalle quali il PSI «non si è lasciato distogliere» (evitando così gli avances di alcuni settori dc).

Il compagno Cerreti compie 75 anni

ROMA - In occasione della compleanno del compagno Luigi Cerreti, amico di Enrico Berlinguer gli hanno fatto pervenire il seguente telegramma: «Ti auguriamo, caro compagno, gli auguri nostri e di tutto il partito in questo giorno festoso in cui compii 75 anni. Anni spesi, sin da quando nel 1917 creasti un circolo giovanile socialista, e dopo la fondazione del PCI nel 1921, nella lotta contro il fascismo, nella organizzazione in Italia e all'estero di un forte e combattivo movimento comunista, nella lotta di liberazione del nostro paese, nell'azione per costruire nella Costituzione e nel Parlamento, le istituzioni della nuova Italia repubblicana. Ti abbracciamo e ti auguriamo lunghi anni di vita serena».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

«Cosa pensano i sovietici della vicenda Moro? «Non glielo ho chiesto. Ma poiché c'erano state certe illusioni nei giorni precedenti, nel comunicato, in pieno accordo, abbiamo inserito una frase nella quale i due partiti condannano decisamente le azioni terroristiche».

Director ALFREDO PETRUCCI... Confindatore GIULIO PETRUCCI... Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO... Indirizzo: viale Mazzini, 10